

CULTURA

Che cos'è la «trasversalità»?/1. L'uso politico di una parola che assume, secondo chi la usa, significato sinistro o, al contrario, positivo. Ma il termine presuppone la trasgressione di un ordine dato e il crollo dei compartimenti stagno

Obliquamente, la realtà

NICOLA FANO

Ora tutti la chiamano «trasversalità»: un tempo - per gli studiosi raffinati - era interdisciplinarietà mentre quakuno, per vezzo, la chiamava «obliquità». La fortuna delle parole è strana: per lo più passa attraverso giornali e telegiornali che trionfano le idee e i vuoti di idee producendo formule, sintesi di poche lettere, seppure un po' alla buona, adatte ai titoli in corpo 72. Il partito trasversale turba le giornate del segretario del Psi e inquieto le notti dell'esuberante presidente della Repubblica; un raggruppamento politico trasversale vince il referendum sulle preferenze: ecco fatta la fortuna di una parola apparentemente neonata che invece esprime un concetto già non più adolescente. Il *Dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli - forte del suo decennale *apomb* - alla voce «trasversalità» argomenta: «La configurazione che deriva dall'intersezione obliqua o perpendicolare di un elemento rispetto a un altro elemento più o meno lineare». Mai fedeltà mancherà alla parola: la sua intersezione obliqua di un elemento poco lineare mette subito in guardia il lettore: la trasversalità è qualcosa da guardare con circospezione, come si addice a ogni configurazione, cosa o idea che tenda a trasgredire tutto quel che di «lineare» il nostro sapiente mondo ci propone quotidianamente. Se nella Repubblica delle Certezze è vietato dubitare, figuriamoci infilarsi obliquamente nelle realtà!

Resta il fatto che la parola d'ordine del decennio che ci condurrà al Terzo Millennio sembra essere proprio «trasversalità» benché, a parte ogni sforzo semantico compiuto da Devoto, Oli e compagni, l'interpretazione esatta di questa parola resta tutta da stabilire. Nel senso - banalissimo, è vero - che i risultati cambiano radicalmente a seconda del punto di vista. Restiamo in politica per chiarire subito: per il segretario del Psi e per il presidente della Repubblica il partito trasversale è un pasticcio orrendo e nefasto (e l'ordine consueto, dove lo mettiamo?), mentre per i promotori del referendum dell'8 giugno, la trasversalità offre il modo migliore per identificare i problemi della cosa pubblica e aggregare



forze intorno alle soluzioni possibili. Ma, ironia della sorte, al presidente Cossiga che contesta l'esistenza di un partito trasversale, i contestati rispondono contestando l'esistenza di un partito del presidente; il quale, poi, dovrebbe essere trasversale a propria volta. Di più: un «partito super partese» - per l'appunto - ritiene di aver identificato dei problemi e aver trovato coesione sulla base delle soluzioni possibili. Orizzontarsi in tutte queste contraddizioni, evidentemente, non è facile.

Qualche decennio fa, Roland Barthes fu guardato con costernazione dai più quando lamentò: «Abbiamo una storia della letteratura ma non una scienza della letteratura». E che cos'è la scienza della letteratura? E perché avvicinare la scienza che, per definizione, va in cerca di parametri d'analisi certi, alla letteratura che, per definizione, propone parametri di interpretazione incerti? È passato qualche decennio, appunto: Roland Barthes è stato prima fatto santo e poi dimenticato, gli specialisti hanno trionfato nel linguaggio parlato ma hanno perso nella ricerca. Insomma, le discipline più diverse hanno scoperto da tempo di dover procedere abbracciate («intersecate», direbbero Devoto e Oli) nello sviluppo del sapere; lo ripetono tutti, nelle università e fuori. Ne conseguirebbe che, se questa «trasversalità» è un dato di fatto della ricerca in ogni area intellettuale, chi propone la «trasversalità» anche in ambito politico non fa che adeguare la politica medesima alla realtà genericamente scientifica. Appunto, ne conseguirebbe: il condizionale è obbligatorio. «Per ciò che riguarda la vita politica - ci dice, infatti, il politologo Giorgio Galli - la trasversalità esprime un fenomeno tipicamente e esclusivamente italiano. Per di più, un fenomeno senza precedenti: si aggregano ideali diversi, cercando tuttavia di rispettare la forma-partito. Un'anomalia assoluta: tipica di un sistema politico anomalo come quello italiano».

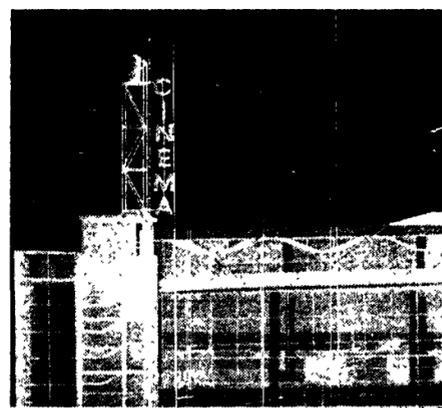
Il termine trasversale ha una connotazione sostanzialmente negativa nell'ottica che ne viene fatta dai politici italiani - dice, poi, il linguista Tullio De Mauro - per il semplice

motivo che è una parola che presuppone la trasgressione di un ordine dato. Eppure, nella ricerca, la trasversalità, intesa come attraversamento degli specialisti, rappresenta una pratica di studio positiva e consolidata. In senso generico, si può dire che più si moltiplicano i linguaggi, più si moltiplicano - a livello scientifico - gli attraversamenti dei linguaggi; così come a livello artistico si moltiplicano gli sforzi di sintesi, di composizione. Che cos'era il sogno wagneriano del teatro totale se non uno dei tanti esempi possibili di trasversalità? Al Wagner suggerito da De Mauro, è evidente ognuno può aggiungere tutti gli innumerevoli nomi che l'idea stessa di commistione di linguaggi può rimandare alla mente. Tanto più ora, quando i confini fra le discipline artistiche sembrano completamente superati. «Però - ammonisce ancora De Mauro - non bisogna dimenticare il gioco dialettico: l'attraversamento dei linguaggi presuppone l'esistenza degli specialisti. Non vorrei accreditare l'immagine di chi, non sapendo scrivere, non sapendo dipingere e non sapendo leggere le note si proclama «artista trasversale»: in altre parole, la trasversalità rappresenta un'evoluzione positiva dello specialismo».

Poi c'è un altro fenomeno, più sguaiante, più ambiguo, più recente: la spettacolarizzazione della realtà in virtù della «esposizione delle chiusure dogmatiche, tipicamente ottocentesche, che una volta dovevano sostenere l'edificio del sapere. Da qui ne deriva l'uso politico: la trasversalità esprime alleanze contingenti. Considerando, poi, che nelle risonanze e nei suoni impliciti di questa parola ci sono anche la trasgressività, il travestimento innaturale, ne consegue che la trasversalità caratterizza anche ciò che va al di là dello stato di fatto: questo mi sembra l'aspetto più nuovo e interessante nel uso di un termine del genere in riferimento alle cose della politica. Cade il cemento ideologico, restano i problemi e le tecniche per risolverli».

E resta in piedi anche una domanda: la realtà è o no trasversale? «In un certo senso - suggerisce Tullio De Mauro - la risposta l'aveva data già Benedetto Croce: il problema non sta tanto nel proclamarsi pro o contro ogni specializzazione quanto nell'equilibrio da trovare fra questi due poli dialettici. Adolfo Ormodeo, poi, ha aggiunto che per superare il dilemma bisognava «specializzarsi nei problemi». Qualcosa di molto simile a ciò che - in alcuni, limitati spazi della vita politica - succede in questi mesi. «Mi pare che oggi la realtà italiana - dice invece Ferrarotti - sia sostanzialmente sommersa: la nostra società si è calata fra questi mesi, e si vede sicuramente fuori dagli schemi; conseguentemente, la trasversalità in politica sta a testimoniare che c'è almeno una parte della società che tenta di uscire dai binari della struttura partitica. L'organizzazione interna di questa struttura, dunque, è quella che fa la differenza fra presente e passato? La conferma viene da Giorgio Galli: «Non trovo precedenti storici alla trasversalità che si è manifestata in questi mesi qui in Italia. Ci si potrebbe riferire, per fare un esempio lontano, alla complessità del movimento politico che condusse al successo di Hitler: ma, per

I manifesti del «Si» al recente referendum, sostenuto da una coalizione «trasversale». In alto, «Inverno», di Arcimboldo



Uno dei progetti per il cinema firmato da Stirling, Henstrup, Heysers

Il piano della Biennale Architettura Una Babele dello spazio

DARIO MICACCHI

Proprio allo scendere del mandato, superando le solite difficoltà di finanziamento e con il generoso concorso degli architetti italiani e internazionali, la V Mostra Internazionale di Architettura della Biennale ha realizzato la sua più vasta e concreta rassegna destinata a lasciare una impronta profonda e originale sulla progettazione architettonica italiana e internazionale. Ieri mattina, nella sede della Stampa estera, Paolo Portoghesi presidente della Biennale e Francesco Dal Co direttore del settore di architettura hanno presentato alla stampa il piano della Biennale Architettura che si aprirà l'8 settembre. L'architetto Aldo Rossi, nel suo tipico e inconfondibile stile, realizza la nuova porta d'ingresso al Giardino della Biennale. Qui, nel 41 padiglioni, tra i quali sono alcuni gioielli dell'architettura contemporanea, saranno presentate le selezioni nazionali e ne uscirà un panorama sterminato della ricerca architettonica internazionale che si trova a risolvere tanti problemi diversi a seconda dei luoghi del mondo, spesso problemi drammatici. I concorsi sono una grande verifica concreta. Il concorso per il nuovo padiglione Italia di Giardini è stato già fatto e presentato in Palazzo Ducale, vincitore l'architetto Ceilini. Lo rivedremo nel padiglione Italia. Il concorso per la Porta di Venezia e la nuova sistemazione del piazzale Roma dove il caos nei periodi di grandi fusti turistici ha raggiunto punte apocalittiche ponendo problemi tragici a quanti devono passare dalla quarantena ai canali veneziani attraverso l'arco del mezzo dei vapori. Avremo una nuova architettura d'avanguardia ai Giardini perché l'architetto James Stirling costruirà per la Electa il nuovo padiglione del libro che nel progetto si presenta come un padiglione di tutto rispetto molto aperto alla luce, grundi tetti spioventi, estrema linearità di struttura, di massa piuttosto leggera e di minimo ingombro ma di vasta spazialità e grande funzionalità. Credo che dopo la realizzazione di musei tanto interessanti questo padiglione del libro, nato dal libro e per il libro, farà molto parlare di sé. Ma due altre zone sono interessate dalla V Biennale Archi-

tettura. Alle Corderie dell'Arsenale troveranno posto le scuole di architettura di tutto il mondo in un confronto e in un dialogo tra problemi e soluzioni diverse così come vedono e progettano i giovanissimi. Forse, sarà una Babele di linguaggi perché scuole di aree le più periferiche e sperdute, forse anche tagliate via dal dibattito dei paesi più ricchi e produttivi, si troveranno a confrontare problemi e progetti che non rientrano nelle nostre abitudini e nelle nostre tipologie. Ma il concorso destinato ad attirare l'interesse generale è quello per il nuovo Palazzo del Cinema al Lido che dovrà essere una struttura viva tutto l'anno e risolvere grossi problemi di incontri, di congressi, costituendo per il Lido una fondamentale rivitalizzazione che non si ferma al periodo breve del festival del cinema. La struttura nuova dovrà tener conto dello sviluppo attuale del media e anche del futuro che arriva a passo molto svelto. Del concorso per il nuovo Palazzo del Cinema è stato già distribuito il catalogo e ci si può rendere conto bene delle grosse novità e dell'arditezza di alcuni progetti. Partecipano al concorso internazionale gli architetti Carlo Aymonino, Mario Botta, Steven Holl, Markies Henstrup, Norbert Heysers-James Stirling, Rafael Moneo, Jean Nouvel, Aldo Rossi e Oswald M. Ungers. Chi si mette a curiosare tra le pagine del catalogo Electa si rende conto di quanto sia inadeguato e fatiscente il vecchio edificio dell'ingegnere Luigi Quagliata pure con la riprese del 1952 (orridal!).

Si può dire che non c'è architetto concorrente che non subisca la profonda suggestione della Venezia storica; ma ciascuno vuole lasciare col Palazzo del Cinema e del Concorso una tale impronta sul Lido da imporre una generale riqualificazione e, forse, avvio del moderno che a Venezia mai ha fatto breccia. Particolarmente forti sulla carta ci sembrano le proposte di Aymonino, di Botta, di Stirling, di Aldo Rossi che sembra far saltare a forzetta i costoloni dei capannoni di ripresa a Cinecittà e, infine, di Oswald Mathias Ungers con la sua geometria dura velata di classicismo.

In omaggio a «Le Monde Diplomatique» il Centro culturale francese ha organizzato tre dibattiti su tre grandi questioni

Il cittadino invisibile del «villaggio globale»

Mass media, ambiente, democrazia: su queste tre questioni fondamentali, tre incontri di grande livello, «dedicati» dal Centro culturale francese all'impareggiabile «Le Monde Diplomatique», osservatorio del pianeta. Ed è subito polemica: contro la mutazione genetica del fare informazione, sulla sfida ecologica e i modelli di consumo, sul «voto assoluto di cui è fatta ormai la parola democrazia».

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Tre piani sequenza in un unico grandangolo internazionale: la menzogna dei mass media, «La sfida dell'ecologia globale», «La democrazia senza popolo». E tutto all'insegna dell'interdipendenza. È stata questa la formula scelta dal Centro culturale francese di Roma di Piazza Campitelli per rendere omaggio giovedì 11 luglio ad un giornale senza pari, *Le Monde Diplomatique*, utilizzandone lo «sguardo» sul pianeta. Tre tavole rotonde alle quali hanno partecipato Ignazio Ramonet, direttore del prestigioso mensile, due giornalisti della stessa testata, Bernard Cassen e Christian De Brie, e per gli italiani Franco Ferrarotti, Claudio Martelli, Stefano Rodotà, Salvatore Senese (presidente della fondazione Basso) e Umberto Santino del Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Imparato». È stata inoltre letta al convegno una comunicazione del ministro Giorgio Ruffolo dedicata al tema dello «sviluppo sostenibile».

E fin dall'inizio è subito polemica. Contro la mutazione genetica nel modo di fare informazione nell'era dei media, nella quale «quel che non si ve-

ha fabbricato la falsa invasione del Kuwait, imitata dal dipartimento di Stato che ha ricostituito «sul set» la liberazione dell'ambasciata americana a Kuwait City. Due casi, questi, smascherati proprio da *Le Monde Diplomatique*. Per Ferrarotti invece è la natura stessa del «mezzo» a lioffizzare gli eventi secondo un ben preciso ritmo alternato: drammatizzazione, banalizzazione consumistica, ibridazione sopraffera dei generi. Non c'è tempo per intervenire, riflettere. L'unica possibilità sarebbe quella del controllo delle fonti, facendo interagire i media e valorizzando il giornalismo stampato di riflessione.

Claudio Martelli, poi, mescolando nel suo intervento semiologia, storia del cinema, critica francofortese agli apparati e cronache recenti. Da Orson Welles a Billy Wylder a Tavernier - egli sostiene - il tema cruciale è quello dei media che divorano se stessi. Dominati dall'«ossessione della verità», finiscono soltanto con spettacolarizzarla, e quindi col fal-

sificarla. Il popolo diviene pubblico, oggetto di conquista di potenti concentrazioni mediatiche. L'antidoto? Una seria legislazione antitrust, l'antitrust degli utenti, la pubblicità comparata. Le regole, insomma. Tutto giusto, certo, ma per Martelli è inevitabile la tentazione di lodare la legge Mammì (peraltro disapplicata) come «valida controtendenza» nonostante essa ratifichi in Italia il duplice pubblico-privato.

Se oligopoli e monopoli incrementano la loro presenza su scala mondiale, nelle maglie della multimedia allarmare per le emergenze del pianeta continua a stemperarsi nell'ottimismo del consumo, almeno in quello di una parte del mondo. Sotto l'involucro senza spessore delle immagini non si riesce a capire davvero l'impatto di due fenomeni chiave: il flusso migratorio che decomprime ed «eccita» le identità nazionali e il cortocircuito catastrofico tra natura e «tecnosfera». Il ribasso tranquillo dell'«ossessione della verità» dopo lo psicotramma

del Golfo, dice Bernard Cassen, alimenta di nuovo lo spreco delle risorse non reintegrabili. Ruffolo a sua volta nel suo messaggio al convegno dell'enea con realismo gli scenari istituzionali possibili per la sfida globale: Onu, Comunità europea, conferenza permanente con potere di intervento sui «segmenti» critici dell'economia integrata che minacciano la terra. La simulazione predittiva potrebbe allora, secondo il ministro per l'Ambiente, redistribuire gli orrieri, pianificando lo sviluppo sostenibile e alleggerendo quello attuale ormai insostenibile. È finita insomma la logica suicida dell'individualismo possessivo e del progresso predatorio. Soprattutto a questo livello si richiede quindi alla politica e alla cultura un grande sforzo di verità. Lo stesso che occorre per smascherare la «deriva della democrazia» nella logica degli apparati, delle lobbies, del malaffare. Si parla dell'Italia certo, ma anche della Francia. E lo fa Christian De Brie nell'ultima parte della discussione. Il

cittadino secondo De Brie, è ormai solo una chimera, la divisione dei poteri fittizia, il corpo sovrano di Rousseau una finzione incarnata da pochi rappresentanti privi di legittimità. Un'analisi impietosa, questa, contro la cui «durezza» polemizza Stefano Rodotà. Se è vero che in Sicilia come negli Usa il fragile individualismo liberale è alla mercé degli interessi forti: il problema è allora quello di fortificare il cittadino, negli spazi dilatati della democrazia. Ma come? Restituendogli - secondo Rodotà - «facoltà e prerogative». Arricchendo di continuo la sovranità di contenuti sociali e contrastando le spinte all'esclusione, civile ed economica, generate dal neoliberalismo. Ancora una volta, dunque, la dittatura visibile dei simulacri del potere, le false immagini della giustizia si combattono mettendole sotto controllo, verificando «al momento» lo scarto tra i principi e la realtà. Nel caso italiano mettendo le istituzioni con i piedi per terra e inchiodandole ai diritti di tutti e di ciascuno.

LE MONDE diplomatique

GOLFE: VAINCRE SANS CONVAINCRE

Nouvel ordre

Penser l'après-guerre

Arabes

Una prima pagina de «Le Monde Diplomatique» sul Golfo